

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### VI Domenica di Pasqua A - 2008

At. 8,5-8. 14-17; Salmo 65; 1Pt. 3,15-18; Gv.14,15-21

**La liturgia della VI domenica di Pasqua** ci prepara ad accogliere il dono dello Spirito consolatore che Gesù, nei suoi discorsi di addio presentati nel IV Vangelo, promette ai suoi discepoli come garanzia della sua continua presenza al loro fianco. La funzione dello Spirito è quella di sostenere i credenti contro le forze avverse e di aiutarli a decifrare il senso profondo della storia, nonostante il pessimismo dilagante e le apparenze sconcertanti presenti in ogni sua epoca.

**E' quanto ci viene raccontato nella prima lettura**, tratta – come di consueto nel tempo di Pasqua – dagli *Atti degli Apostoli*. Paradossalmente sono proprio le persecuzioni – come quella che determina la morte di Stefano (cf. 7,55-60), a spingere la Chiesa a riflettere sull'urgenza di un'evangelizzazione estesa oltre i confini di Gerusalemme. E' Filippo a compiere questi primi passi e a decidere di svolgere il suo ministero presso la Samaria, una regione i cui abitanti sono considerati dai giudei veri e propri eretici. Il fatto singolare, e per certi versi inatteso, è il grande successo che vi riscuote la sua predicazione (*la folla, unanime, presta attenzione alle sue parole e una grande gioia si diffonde in tutto il territorio*). Pietro e Giovanni, in qualità di rappresentanti del Collegio apostolico, confermano l'opera di Filippo mediante la *preghiera* e l'*imposizione delle mani*. Con questo intervento essi garantiscono la presenza dello Spirito e attestano che il Vangelo non conosce barriere razziali e culturali.

**Il Salmo**, riletto alla luce di questa straordinaria azione rigenerante dello Spirito, è un invito a concedersi un momento di meditazione e di contemplazione delle meraviglie che Dio continuamente opera nella storia a favore degli uomini.

**Nella seconda lettura**, tratta anche oggi dalla *Prima Lettera di Pietro*, l'apostolo consola e incoraggia la comunità cristiana che attraversa una situazione tanto difficile da sconfinare anche nella persecuzione. Da dove può arrivare la forza per continuare a testimoniare il Vangelo anche in una simile situazione? Anzitutto dall' "*adorazione del Signore, Cristo, nei cuori*". Solo chi riconosce la propria povertà e insufficienza, e si prostra – non attraverso una pratica religiosa esteriore, ma con il suo io più profondo – davanti a Cristo Risorto

può trovare la forza per resistere alle prove e il coraggio di “rendere ragione della propria speranza” davanti ai tribunali di questo mondo. In secondo luogo, dalla *testimonianza di Gesù*: corroborati dal suo esempio, i cristiani osano sfidare la mentalità comune fatta di violenza e di vendetta, additando la via del perdono, della riconciliazione e della pace. In terzo luogo, dalla *fede*, sorella maggiore di quella *speranza*, che rende forti e pronti ad affrontare tutte le contrarietà (sarà bene ricordare che la *speranza cristiana* non equivale alla virtù umana dell’ottimismo, ma è la virtù che deriva dall’*“amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito”*: Rom. 5,5).

**Il brano del Vangelo** riprende il discorso di domenica scorsa. I discepoli sono turbati, ma è del tutto scontato che anche Lui viva con una certa trepidazione queste ultime battute che precedono l’ora del distacco. Gesù ha chiamato uno per uno i suoi discepoli e li ha formati – con cura amorosa ed estrema attenzione – all’identità e alla missione da affidare a ciascuno di loro. Sa di poter contare sulla loro sincerità, ma – come un buon padre – sa pure i rischi che essi corrono qualora venisse loro a mancare un sicuro punto di riferimento. Finora è stato accanto a loro come un buon pastore, sempre pronto a guidare, aprire la strada, procurare pascolo, difendere dall’assalto dei ladri e delle bestie feroci le sue pecore. Adesso, che è arrivata l’ora della partenza, sente il bisogno di rassicurarli, cercando di far comprendere loro che la sua è una partenza particolare: un’*andata e ritorno*, un distacco che “*non lascia orfani*”. Il primo dono che scaturirà, infatti, dalla sua morte e resurrezione sarà il dono di un *altro Paraclito*, lo *Spirito della verità*, l’*Avvocato*, il *Consolatore*.

**La piccola comunità dei discepoli** si aprirà al mondo e si svilupperà in maniera inattesa e impressionante. Certo, non sono mancate, fin da subito, e non mancheranno, nel corso della storia, difficoltà umanamente insormontabili, ma essa non dovrà temere, perché non sarà mai lasciata sola né abbandonata alla furia devastatrice del forze del male. La presenza dello Spirito la conforterà, rassicurandola che Gesù non se ne è andato definitivamente, ma è sempre presente al suo fianco, in maniera diversa, vivo ed operante fino alla fine dei tempi.

**E’ chiaro che** all’azione dello Spirito deve corrispondere l’autenticità dei discepoli di Gesù. L’amore per Lui, l’accoglienza della sua Parola e l’osservanza dei suoi comandamenti saranno al tempo stesso, condizione per essere ammessi nell’intima relazione tra il Padre e il Figlio e la garanzia della loro affidabilità.

### Approfondimento esegetico

*Il brano del Vangelo appartiene al cap. 14 di Gv, a sua volta parte del complesso dei capp. 14-17, denominati comunemente “discorsi di addio”, tenuti da Gesù prima degli eventi della passione. Per un verso si tratta di parole che designano lo scenario dei fatti che seguiranno la morte di Gesù; per altro sono parole che si addicono bene ad uno che sa il fatto suo, che cioè di lì a poco mostrerà di aver vinto la morte. Siamo, dunque, dinanzi alle ultime confidenze, ad un testamento spirituale; ma si tratta del testamento del Risorto. Gesù lascia le consegne ai suoi discepoli per il tempo successivo alla sua resurrezione e promette loro che, nell’attesa del suo ritorno, garantirà la sua presenza attraverso l’azione invisibile del suo Spirito.*

- “*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi”*”. **A)** La frase iniziale – “*Se mi amate...*” – può sembrare un masso erratico, avulso dal contesto. In realtà, vale come condizione per intendere il discorso sullo Spirito e, soprattutto, per riceverlo. Senza un amore vero per Gesù, espresso concretamente nella fedeltà alla sua Parola, principalmente il grande comandamento dell’amore verso Dio e verso il prossimo, manca la condizione indispensabile per accogliere lo Spirito. Senza la sintonia con Gesù, lo Spirito rimane estraneo alla vita dei discepoli. Lo sviluppo del discorso renderà tutto più chiaro. **B)** Gesù si impegna a pregare il Padre, affinché invii il Paraclito a continuare l’opera da Lui iniziata. Il significato etimologico di questo termine è quello di “*chiamato presso*”. Indica un amico o una persona di fiducia *chiamata in aiuto* in occasione di crisi o di difficoltà. La radice greca dice anche il “*conforto*” o la “*consolazione*”. Da qui il tentativo di tradurre in italiano con “*avvocato*” o “*consolatore*”, termini che colgono aspetti veri ma, tutto sommato, sempre parziali. Il nostro brano, nel testo greco, lo chiama propriamente “*allos paràkletos*”,

letteralmente “*un altro chiamato (a starvi) accanto*”. Esso sottolinea, dunque, l’azione dello Spirito che colmerà il vuoto lasciato da Gesù, il *primo Paraclito*. Egli assolve così a questo importante compito: fare in modo che i discepoli non restino soli, sentendosi di conseguenza abbandonati. **C)** Il Paraclito non è solo portatore di coraggio e di consolazione, ma anche “*Spirito della verità*”, che il mondo non può ricevere perché preferisce “*il padre della menzogna*” (cf. 8,44). Egli, dunque, assolverà al delicato compito di portare progressivamente i discepoli ad un’interiorizzazione e comprensione sempre più matura di quello che ha detto e fatto Gesù. Non si tratta, dunque, di una nuova rivelazione, ma di una *nuova comprensione* di cose che essi già sanno.

-“” *Non vi lascerò orfani: Verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me, sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui*””. **A)** Gesù si paragona ad un padre, di cui i discepoli sono figli. E’ un uso attestato nella tradizione rabbinica. Il maestro considera talora i discepoli come suoi figli. Il ritorno, di cui Egli parla, è in primo luogo la resurrezione, evento non da intendersi come fatto temporaneo ma come presenza continua, che toglie i discepoli dallo stato di *orfanezza*. **B)** Grazie all’azione dello Spirito, dalla morte di Cristo viene la vita per tutti. La deposizione nel sepolcro può sembrare un evento tristemente definitivo. In realtà, Gesù sarà sottratto alla vista soltanto di quanti non credono: i discepoli, invece, potranno ancora tornare a vederlo. Il brano gioca sull’uso del verbo “*vedere*” (“*theorein*”), invitando a distinguere tra una vista semplicemente materiale e quella spirituale: per continuare a vedere il Cristo, è necessario imparare ad avere uno *sguardo nuovo*, quello della *fede*. **C)** Alla fine dei tempi, ai discepoli sarà chiaro che il Padre e il Figlio sono *una sola cosa* (cf. 10,30); ma fin d’ora essi possono essere introdotti nell’intimità della loro specialissima relazione, a condizione che essi amino veramente Gesù e ne osservino i comandamenti. Si può, infatti, conoscere in profondità una persona ed entrare realmente in relazione con lei solo mediante la confidenzialità e la familiarità.

### Attualizzazione

Le letture di questa domenica contengono una tale quantità di temi, che si impone necessariamente una scelta. Dal momento che siamo ancora nel tempo di Pasqua, in attesa della Pentecoste, continuiamo a percorrere la strada tracciata dalla liturgia nelle settimane precedenti, sottolineando l’appello che ci è stato ripetutamente rivolto ad accogliere il Signore Risorto nella nostra vita.

Essere cristiani non si riduce ad un’appartenenza solo anagrafica; non basta essere membri della Chiesa. Occorre soprattutto sperimentare il dono di un’esistenza nuova, caratterizzata da uno stile di vita particolare, ispirato al Vangelo. “*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva – dice Gesù – questi è costui che mi ama*”. L’amore lo si dimostra con... *i fatti*: ogni parola, pur sincera e tenera, deve affrontare la prova di autenticità, cioè misurarsi con il sacrificio, verificata da scelte concrete. E’ Gesù stesso ad insegnarcelo: Egli non si è limitato ad affermare “*Non c’è amico più grande di colui che sa donare la propria vita per gli altri*”, ma ha accettato di essere inchiodato al legno della croce per amore dei suoi amici. Allo stesso modo, non basta che noi conosciamo a memoria la dottrina cristiana; dobbiamo anche praticarla. L’osservanza dei comandamenti è indispensabile per dirsi ed essere realmente cristiani.

C’è da dire che, in una cultura come la nostra, che tende a liberalizzare tutto, anche i rapporti, può sembrare stridente questo accostamento tra l’osservanza dei comandamenti e l’amore. La norma viene avvertita oggi come un dovere, come una privazione della libertà, come uno scadimento della spontaneità. In realtà, è un grande abbaglio “*andare dove ci porta il cuore*”. Dobbiamo andare dove ci portano il cuore e la... *testa*. Ora, mi sembra del tutto ragionevole che anche l’amore richieda senso di responsabilità ed impegno al rispetto reciproco. Quel che conta è che l’esperienza dell’amore *preceda* quella dell’osservanza dei comandamenti (Gesù dice: “*Se mi amate, osserverete...*”): quando due persone si amano sul serio, osservano le regole dell’amore senza fare tante storie e, sorprendentemente, non ne sentono il peso.

Nel brano evangelico di oggi, Gesù – da parte sua – promette ai suoi discepoli fedeltà assoluta non “*finché morte non separi*”, ma addirittura anche dopo la sua morte, offrendo anche a loro questa straordinaria possibilità mediante il dono del suo Spirito. Così, anche nei momenti oscuri della prova, essi potranno contare

sulla sua presenza rigenerante al loro fianco e potranno ricambiare la sua fedeltà, sentendola non come un obbligo gravoso ma come un'esigenza naturale dell'amore.

In che modo i suoi discepoli possono concretamente ricambiare il suo amore? Sinteticamente possiamo affermare che lo stile di vita di coloro che accolgono Gesù Risorto e sono presi per mano dal suo Spirito deve essere caratterizzato da una nuova capacità di amare il Signore e i fratelli. Entrando più nei dettagli e stando alle indicazioni emerse dalle letture del tempo di Pasqua, possiamo ritenere che questo stile si esprime in alcuni atteggiamenti concreti. In primo luogo, il punto di riferimento deve essere la *fede in una nuova comunione* con il Signore Gesù. Il patto d'amore che lo ha tenuto legato ai suoi discepoli durante la vita terrena non è stato sciolto dalla morte. Anche nella notte più fonda, non siamo mai soli. La paura, l'angoscia, la depressione, il pessimismo – se pur comprensibili in certe tempeste travolgenti che la vita ci riserva – non possono compromettere più di tanto quella serenità di fondo tipica di chi ha sperimentato di essere amato e sostenuto da Dio.

Per questo stesso motivo, un altro atteggiamento dei cristiani è quello di dar prova dello stesso *coraggio* di Gesù, rifiutando la strada larga in cui cammina la maggioranza, anche a costo di apparire – come Lui – diversi e anticonformisti, e quindi di essere insultati e perseguitati. Ciò che conta è la *mitezza* con cui essi “*rendono ragione della loro speranza*”: i cristiani non sono arroganti, né si sentono superiori nei confronti degli altri, ma – come dice Pietro nella seconda lettura – raccontano e trasmettono con la vita la loro fede, facendo tutto quello che c'è da fare con “*coscienza retta*”, “*con dolcezza e con rispetto*”.

I discepoli di Gesù sono poi chiamati a vivere uno stile di *accoglienza fraterna* verso tutti, non solo i fratelli e le sorelle della propria comunità, ma anche – come attesta l'esperienza di Filippo nella prima lettura – verso lo straniero o quanti manifestano fedi e appartenenze diverse dalla loro. Questa attenzione essi devono saperla esprimere concretamente attraverso una *libera e generosa condivisione dei beni*, materiali e spirituali; soprattutto con gli emarginati, i deboli, gli indifesi, gli abbandonati. A queste ultime due qualità ne sono strettamente connesse altre due: la *corresponsabilità* e il *servizio*.

Per il resto, essi devono considerarsi servi inutili e modesti, ma consapevoli che Gesù ha posto al loro fianco lo Spirito Paraclito per confortarli nelle fatiche e per superare il senso di inadeguatezza che provano nello svolgimento di un compito di gran lunga superiore alle loro forze.

#### ***Briciole di sapienza evangelica...***

A. Prima e seconda lettura ci ricordano che la credibilità dell'evangelizzazione (così come dell'educazione) – umanamente parlando – dipende in gran parte dalla *condotta* delle persone che vi sono coinvolte. La ragione non appartiene necessariamente a chi strilla di più o offende di più. Il discorso può essere pacato, composto, sereno, eppure essere ugualmente convincente e persuasivo. La verità non si grida e non si impone. Essa è piuttosto un'esperienza da *raccontare*, meglio se a bassa voce, stando in mezzo agli altri e camminando con loro. Quello che conta è il modo con cui ci proponiamo agli altri, la ragionevolezza delle cose che diciamo e lo sforzo di armonizzare parola e vita. Ecco alcune preziose indicazioni, che ci offre Pietro:

- “*Siate sempre pronti a rendere ragione a chiunque vi chieda ragione della speranza che è in voi*”. Un educatore non può essere dotato di idee, valori, comportamenti senza avere delle valide ragioni che motivino il suo modo di pensare e di agire; allo stesso modo, non può pretendere – tra l'altro non servirebbe a nulla, anzi sarebbe addirittura dannoso – un consenso acritico. Secondo l'espressione greca, egli deve imparare una “*apologhia*”, abbandonando però l'uso distorto che ne abbiamo finora fatto, con le conseguenti lacerazioni e contrapposizioni. L'apologia, infatti, secondo l'etimologia del termine – “*apò-lèghein*” = “*leggere da...*”, “*dedurre ragioni*” – , è una semplice esposizione di ragioni a favore di una persona o di una dottrina, quasi un racconto in cui si fa parlare la realtà delle cose e dei fatti, deducendone una verità. Per tanto tempo l'abbiamo usata esclusivamente per confutare delle accuse subite e smontare le argomentazioni degli altri. Essa è, invece, una spiegazione ragionata, serena e articolata dei propri convincimenti, delle proprie speranze e, in definitiva, della propria vita. Per questo motivo, grande è la responsabilità dell'educatore di investigare la verità per poter spiegare in modo convincente ciò in cui egli crede e trasmettere anche ai più giovani il piacere di cercare, di giudicare in maniera critica, di essere ragionevoli in ciò che dicono e fanno, di raccontarsi in modo chiaro e sincero. I nostri ragazzi corrono due possibili rischi, riconducibili ad un'unica causa: l'*a-criticità*. Il primo è quello della ribellione, tipica della loro età, verso coloro che gli presentano una verità scontata e preconfezionata, che non lascia spazio all'esercizio della loro intelligenza; la tentazione è quella di rigettare tutto, anche ciò che c'è di buono nella nostra proposta, per partito preso. Il secondo rischio è quello di costruire un'identità a prestito, di starsene al riparo protettivo degli adulti che gli offrono quella sicurezza che, a questa età, difficilmente trovano in se stessi; la tentazione è quella di starsene buoni e di aderire alla proposta educativa senza autentiche motivazioni personali, con la disastrosa conseguenza di non pensare e di diventare succubi passivi e rassegnati dei forti condizionamenti esterni. E' interessante, poi, il fatto che Pietro ci esorti ad imparare un'*apologhia* per “*chiunque*”; in altri termini, un buon educatore deve sapersi adattare alla situazione particolare di ogni suo interlocutore.

- “*Questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza...*”. E' importante – direi, talvolta decisivo – anche lo stile dell'educazione. Non basta avere un sicuro quadro di riferimento valoriale; occorrono anche qualità umane imprescindibili per stabilire delle buone relazioni. Per questo Pietro afferma che tutto deve essere fatto in modo tale da essere gradevoli da

ascoltare. L'apostolo richiama tre qualità importanti di un educatore: la *dolcezza*, cioè la delicatezza, la tenerezza, l'amabilità, la bontà; il *rispetto*, cioè l'attenzione estrema, la scrupolosità, il tatto, addirittura la devozione e l'onore, dovuti all'alta stima, opinione e considerazione che si ha della dignità personale dei nostri ragazzi; la *retta coscienza*: l'agire non deve essere cioè necessariamente giusto e ineccepibile, ma in buona fede, coerente, serio, coscienzioso, moralmente e culturalmente onesto.

- "E' meglio... *soffrire operando il bene che facendo il male*". Una prima considerazione generale è che anche chi fa il male soffre, prova un disagio, vive un malessere; allora, è più saggio soffrire facendo il bene. Ma ci sono altri tre insegnamenti importanti da non trascurare. Primo: lo sforzo di fare del bene e di mettere in pratica le proprie idee non può essere condizionato dalla fatica che esso inevitabilmente procura; anzi, la capacità di tenere duro dinanzi alle avversità è un grande segno di maturità e di credibilità. Secondo: la sofferenza da provare non è quella di non essere accettati o addirittura di essere insultati, ma quella di accettare serenamente la vulnerabilità della verità; in caso contrario non è affatto chiaro se amiamo di più noi stessi e le nostre ragioni o la diffusione dei veri valori e il bene degli altri. Terzo: non c'è da scandalizzarsi se si verificano delle resistenze, sia perché nessuno ha il monopolio della verità e – come tutti gli altri – anche noi siamo molto limitati nell'offrirle una buona mediazione, sia perché mi pare normale – da che tempo è tempo – che ognuno debba pagare personalmente qualcosa perché la verità si faccia strada.

**B.** Il brano del Vangelo riporta la pria parte del discorso di addio. I discepoli hanno vissuto con Gesù un'intensa esperienza di amicizia. E' arrivata l'ora del distacco. C'è, dunque, un'aria pesante, di tristezza e di dolore. Gesù parla, però, del loro avvenire, di una nuova possibilità di relazionarsi con Lui attraverso il suo Spirito. E' un tema molto interessante, anche da un punto di vista antropologico e pedagogico. Dal momento in cui il bambino lascia il grembo della madre, nel quale ha abitato per nove mesi vivendo un'esperienza di intimità e di comunione irripetibile, la sua vita viene profondamente segnata dall'esperienza del distacco. Da subito, dunque, egli deve imparare a crescere nella capacità di... separarsi, senza tuttavia poter mai neutralizzare completamente quel primo legame (sappiamo l'importanza attribuita in questi ultimi anni soprattutto dalle scienze del profondo a questo primo periodo della vita). La separazione insegna al bambino quasi naturalmente a rielaborare il rapporto con la madre e via via con tutte le altre persone significative. Questa è sicuramente una delle più grandi sfide dell'esistenza. La separazione – prima fisica e poi man mano psicologica – del bambino dalla madre è per la sua nascita, per la sua differenziazione, come persona unica e originale. La vita è separazione, talvolta molto dolorosa, ma la separazione è vita, è crescita, espansione, possibilità di un futuro nuovo, a livello personale e a livello relazionale. Molti amici della nostra comunità virtuale portano aperte le ferite della separazione. E' un'esperienza incomunicabile, tanto è intima e individuale; nessuno di noi può immaginare nemmeno lontanamente cosa significhi separarsi da una persona cara con cui si è condiviso praticamente tutto. Non oso, pertanto, dare consigli, visto che nella mia vita non ci sono stati grossi strappi, se non quello della separazione da mio padre, alla quale ho avuto modo di prepararmi nel corso della sua lunga malattia. Chi vuole può, però, richiedermi delle riflessioni che, prima come uomo e poi come sacerdote, ho dovuto necessariamente fare a margine di gravi perdite che hanno interessato tanti miei amici.